

pubblicato da Wallstein con significative integrazioni al testo. Il libro contiene uno studio delle rappresentazioni del futuro prodotte in epoca moderna, indagate a partire dai contesti sociali nei quali esse sono sorte. Come viene chiarito nell'*Introduzione* (pp. 7-15), le «rappresentazioni del futuro» sono «oggetti evanescenti»: vanno e vengono, scompaiono con la stessa rapidità con la quale si sono formate, possiedono la consistenza di idee e immaginazioni fumose e instabili, precarie e sfuggenti (p. 7). Ma ciò non va a detrimento della loro funzione, che è quella di guidare il comportamento degli uomini e determinarne le scelte, orientandole in base al modo in cui una specifica costellazione di eventi futuri viene prevista. Che esse siano più o meno realistiche; che si verifichino esattamente come sono state profetizzate o meno; che si tratti di speranze o di paure, di intuizioni o di pianificazioni, di previsioni razionali o di attese fideistiche, le rappresentazioni del futuro sono a tutti gli effetti forze storiche in grado di smuovere azioni e indurre decisioni.

Si capisce così per quale motivo occorra «prenderle sul serio sul piano storiografico» e perché il loro significato appartenga «al campo della formazione dell'orizzonte storico»: lo studio delle «rappresentazioni passate del futuro» consente di decifrare scelte e orientamenti, di saggiare la capacità predittiva e il grado di realismo delle previsioni, di verificare come e quanto queste si siano effettivamente verificate ma soprattutto il modo in cui – al di là della loro veridicità – abbiano prodotto conseguenze ed effetti concreti (pp. 8-9). Non si tratta, allora, di misurare se

Lucian Hölscher, *Die Entdeckung der Zukunft*, Wallstein, Göttingen 2016, 371 pp.

di Gennaro Imbriano

Esce in seconda edizione *Die Entdeckung der Zukunft* di Lucian Hölscher, già edito da Fischer nel 1999 e ora ri-

una rappresentazione passata del futuro fosse o meno corretta. Peraltro, questa operazione rischierebbe di incorrere nell'anacronismo di scambiare previsioni oggi rivelatesi infondate per concezioni che all'epoca della loro produzione non erano irrealistiche, e viceversa. Il punto, piuttosto, è scoprire il modo in cui le rappresentazioni del futuro «strutturano l'orizzonte d'aspettativa di una società» (p. 10).

La tesi fondamentale del libro è che «il futuro è stato scoperto solo di recente» (p. 10): se è vero che gli uomini di ogni epoca hanno potuto sempre immaginare «eventi futuri», è tuttavia da revocare in dubbio che «prima dell'inizio dell'età moderna esistessero effettivamente eventi "futuri" nel significato moderno della parola» (pp. 10-11). L'idea che si dia un futuro inteso come «una sezione temporale storica uniforme si formò infatti soltanto nel corso del diciassettesimo e del diciottesimo secolo nell'Europa occidentale e fu dapprincipio in stretta relazione al moderno concetto di storia»: solo da quando fu scoperto, in altre parole, «il futuro ebbe anche una storia» (p. 11).

Questa è l'«ipotesi» dell'intera ricerca di Hölscher: «la capacità di progettarsi in un futuro non è una costante antropologica né tantomeno un presupposto dell'esistenza umana come tale, ma un modo di pensare storicamente specifico» (pp. 11-12). Occorre allora, per dirla con il titolo del libro, indagare le forme concrete che produssero nell'età moderna qualcosa come «la scoperta del futuro».

In cosa consista precisamente questa scoperta e, soprattutto, come vada intesa l'ipotesi che dà forma all'intero lavoro, diventa più chiaro nella pri-

ma parte della ricerca – significativamente intitolata «sulla via del moderno» (pp. 19-52) –, nella quale l'autore studia il modo in cui il futuro viene rappresentato in epoca medievale. Esso è inteso come una sorta di «non-luogo», un vero e proprio «nascondiglio», per dirla con l'Agostino delle *Confessioni*, dal quale gli eventi provengono o nel quale essi finiscono, un buco nero privo di realtà (p. 22). Così «quando si parla, nei testi medievali, di *futura*, si intende sempre designare con questa espressione "gli eventi futuri", non la sezione di tempo del futuro in quanto tale» (p. 23). Tutto ciò si comprende meglio se si pensa che la struttura narrativa dell'arte e della letteratura medievale non ha ancora prodotto un *continuum* spazio-temporale in senso moderno: gli uomini possono abitare contemporaneamente luoghi differenti, e gli eventi temporalmente distanti sono dislocati in spazialità diverse che esistono contemporaneamente. Indicativo è il caso del «Parzival» di von Eschenbach: nel racconto il mondo pagano e quello cristiano sono universi paralleli nei quali il protagonista può trapassare continuamente e, soprattutto, contemporaneamente. «L'unità spazio-temporale, per noi naturale, si frantuma nella narrazione» (p. 25), perché il salto da un'epoca all'altra è trasfigurato, sul piano narrativo, nel continuo andirivieni da un mondo all'altro.

Questa forma narrativa comincerà a essere messa in crisi solo a partire dal tredicesimo secolo, quando nelle arti pittoriche scene complesse di eventi vengono inserite all'interno di una unità spaziale e descritte secondo un decorso temporale, espresso mediante l'organizzazione della narrazione

in scene successive (p. 28). Perché si abbiano rappresentazioni del futuro nel senso moderno del termine, però, sono necessarie altre trasformazioni. In epoca medievale le previsioni che riguardano i *futura* sono dominate dalle profezie millenaristiche che annunciano la fine del mondo e il compimento del giudizio universale. La fine del mondo è sicura e imminente, anche se non se ne conosce con esattezza la data. Questa certezza sul destino cosmico caratterizza interamente l'attesa del futuro, qualificandola teologicamente. In questo quadro, gli eventi della storia profana si ripetono senza produrre significative novità. Prima della fine dei tempi, infatti, nulla di realmente nuovo può accadere: le storie sono caratterizzate dalla ripetizione, e gli eventi futuri sono interamente prevedibili sulla base di quelli passati, secondo un modello ciclico e ripetitivo.

Questa condizione cambia nell'età moderna. È ancora il concetto agostiniano di «nascondiglio» a mostrarci la natura di tale trasformazione. Che gli eventi siano qualcosa che proviene dal futuro, significa che essi possiedono un grado di realtà che li equipara a quelli del presente o del passato. Essi esistono: debbono soltanto verificarsi. Per i moderni, invece, «il futuro non è più "proprietà di Dio"», ma dipende dall'azione concreta degli esseri umani: non sono più gli eventi futuri che si realizzano, ma «è l'uomo a muoversi attivamente verso di loro» (pp. 40, 43). Essi sono, così, interamente determinabili. Inoltre, il modello delle attese millenaristiche comincia a entrare in crisi, sia in ragione del fatto che le profezie non si avverano, sia perché la fine del mondo – il cui calco-

lo è dapprima operato sulla base dei testi sacri e poi affidato alle scienze empiriche – viene costantemente posticipata, sì da favorire l'idea che la storia possiede ancora ampi margini di sviluppo (pp. 31-33). Intorno al 1750 si forma così un nuovo concetto di «futuro» [*Zukunft*], che codifica, nell'ambito di una filosofia della storia teleologicamente orientata, il tempo storico dell'umanità, proiettando in esso contenuti secolarizzati (p. 51). Nella seconda parte del libro è preso in esame il processo di formazione di questo nuovo concetto filosofico-storico di «futuro» nel periodo compreso tra il 1770 e il 1830. Esso è caratterizzato dall'«assunzione ottimistica sulla natura e sulla capacità di sviluppo dell'umanità» e dalla «convinzione che essa avesse davanti a sé ancora una lunga strada prima di raggiungere la pienezza del suo sviluppo» (p. 55). *L'educazione del genere umano* di Lessing (1780) è un momento decisivo nella formazione di queste idee, ma è Kant ad avere «un influsso ancora maggiore rispetto a quello avuto da Lessing nella formazione della prospettiva sul futuro dei suoi contemporanei» (p. 57). Nei suoi lavori degli anni Ottanta e Novanta Kant sviluppa una filosofia della storia al cui centro è la convinzione che la storia dell'umanità sia destinata al progresso (p. 57), convinzione confermata ai suoi occhi dalla Rivoluzione Francese: «già dieci anni dopo il suo primo schizzo filosofico-storico Kant vedeva realizzate le sue speranze di uno Stato di diritto borghese nella costituzione repubblicana della Francia» (p. 61).

Nel corso dell'ultimo quindicennio del diciottesimo secolo il punto di vista filosofico-storico si sedimentò e

divenne coscienza comune: veniva oramai considerato certo che il futuro storico dell'umanità fosse completamente svincolato da fattori sovranaturali e che esso fosse unicamente determinato dall'azione e dalla volontà degli uomini. In questo contesto le rappresentazioni del futuro cominciarono a dotarsi di prognosi circa gli effettivi sviluppi del corso storico (pp. 62-66), che ebbero un rapporto tutt'altro che negativo con il passato: spesso le previsioni ottimistiche sul futuro attingevano ai modelli classici, configurandosi di fatto come «riproduzione di un passato idealizzato» e proponendo un'idea di progresso «come ritorno alla società umana» (p. 72). Emblematica, da questo punto di vista, è la configurazione che la filosofia della storia assume in Hegel, il quale offre, mediante la dialettica, un'idea di futuro tutt'altro che svincolata dalla continuità storica (pp. 78-79). Dal punto di vista politico, invece, la Rivoluzione Francese apre un periodo – destinato a durare per tutto il diciannovesimo secolo – nel quale le aspettative democratico-repubblicane precipitano nell'obiettivo della costituzione degli Stati nazionali (pp. 80-83).

Si può dire che gli anni che ruotano attorno al 1830 segnano una vera e propria «svolta epocale nella storia del futuro» (p. 91). A partire da quel momento, infatti, si registra un'incidenza sulla vita politico-sociale delle «prospettive di lungo periodo» legate alla previsione del futuro di intensità fino a quel momento sconosciuta, poiché esse investirono non solo i settori colti della borghesia illuminata, ma si estesero progressivamente anche al ceto piccolo-borghese e alla classe lavoratrice (p. 91). La terza

parte del libro, che prende in esame il periodo compreso tra il 1830 e il 1890 (pp. 89-133), analizza l'innovazione intervenuta in questa fase. Decisiva fu l'esperienza della rivoluzione del 1830: il quarantennio che la separava dalla Rivoluzione Francese, ma anche il suo esito, parevano dimostrare in maniera lampante l'impossibilità di successo di qualunque «tentativo di una restaurazione dell'ordine pre-rivoluzionario del diciottesimo secolo» (p. 93).

Era, questo, un dato empirico che strutturava non solo il punto di vista dell'«opinione pubblica liberale», ma che trovava d'accordo anche la compagine conservatrice, oramai consapevole che il futuro sviluppo delle società europee non lasciava spazio ad ambizioni ricompositive (p. 92). La «decisiva svolta» intervenuta intorno al 1830 riguardo alle aspettative del futuro, caratterizzata dunque dalla convinzione, fatta propria anche «dai nemici della democrazia», secondo la quale «il futuro avrebbe portato un'epoca democratica», fu accelerata peraltro anche dallo sviluppo dei primi movimenti socialisti, che, soprattutto in Francia, ebbero l'effetto di consolidare l'aspettativa di un futuro progressivo con le prime formule di pianificazione sociale.

Tra il 1830 e il 1848 «occuparsi di futuro diventa un'attività alla moda all'interno di tutto il mondo colto europeo», che trova nel socialismo utopistico il suo punto di precipitazione emblematico (p. 99). Saint-Simon prima, con il progetto della costituzione di una «società industriale» governata dai lavoratori e non dagli oziosi, e Fourier poi, con il programma della costituzione dei «falansteri», sviluppano dei piani di riorganizzazione

della società di straordinaria efficacia egemonica, capaci – nonostante il fallimento dei tentativi politici a essi ispirati – di determinare visioni del futuro, aspettative e piani d'azione politica di lunga durata (pp. 100-108). Sulla base di queste esperienze, le attese del futuro verranno sempre maggiormente inglobate all'interno di una «scienza positiva» – come nel caso di Comte (pp. 109-113) – o comunque orientate secondo la sempre più stringente analisi prognostica delle scienze statistiche e di quelle economiche (pp. 114-120).

Nel corso del diciannovesimo secolo l'attesa del futuro fu segnata dalla costante evocazione di un'imminente rivoluzione sociale. Le condizioni del proletariato industriale e lo sviluppo delle leghe operaie e dei partiti socialdemocratici contribuirono allo sviluppo di attese rivoluzionarie, che, avendo trovato nel 1848 prima e nel 1871 poi, con l'esperienza della Comune, punti effettivi di applicazione, continuarono a sollecitare l'immaginazione per tutto il corso del diciannovesimo secolo, fino allo scoppio della prima guerra mondiale. Un ruolo eminente giocò la teoria marxiana della rivoluzione, che univa efficacemente analisi scientifiche e toni millenaristici, che ebbero l'effetto di provocare un'eco propagandistica di enorme portata (pp. 121-23). La quarta parte del lavoro di Hölscher – la più cospicua del libro – è significativamente intitolata «Il periodo dell'apice», e prende in esame il lungo sessantennio compreso tra il 1890 e il 1950. Nell'ultimo decennio del diciannovesimo secolo si entra decisamente «nella vera epoca dei progetti sociali sul futuro e delle utopie letterarie» (p. 137). Ci si at-

tende che l'ingresso nel nuovo secolo sia portatore di grandiose trasformazioni, che sono annunciate, agli occhi degli uomini del tempo, dagli effetti che la seconda rivoluzione industriale andava sviluppando (p. 138). Se nel periodo precedente le previsioni circa il futuro – anche quelle utopistiche – alludevano spesso alla possibilità di un «ritorno alle strutture della società preindustriale», questi esiti erano ora «esclusi»: realmente «nuova» ora appariva una certezza sconosciuta, fino ad allora, tanto ai «critici conservatori» quanto a quelli «socialisti» della «società industriale», e cioè che «un ritorno alle forme economiche precapitalistiche» non era più necessario né possibile (pp. 138-39).

Ciò riguardava tutti: conservatori e socialisti, cristiani e atei, liberali e fascisti. Nelle loro rappresentazioni il sentimento della decadenza lascia progressivamente spazio all'idea che il futuro «era già cominciato», e che bisognava solo orientarlo e programmarlo secondo i propri obiettivi (p. 139). Tra le varie forme nelle quali si esprime questa nuova attitudine spiccano i nuovi romanzi di fantascienza, che a partire dalla fine del diciannovesimo secolo conoscono un vero e proprio *boom*. Il nuovo genere letterario – ispirato ai luoghi classici dei racconti utopisti – trova ad esempio in *Guardando indietro, 2000-1887* di Edward Bellamy uno dei suoi esempi più rilevanti (p. 145). Ma anche le profezie sulla fine del mondo, presenti nella tradizione cristiana, sopravvivono nelle discussioni scientifiche sulla storia del cosmo, negli studi sulla storia della terra e in quelli che prendono in esame lo sviluppo dell'umanità nell'ambito della storia dell'evoluzione (pp. 159-163).

Molti nuovi fatti concorrono allo sviluppo di una modalità di immaginazione del futuro che a volte sfocia in vere e proprie fantasticherie, le quali, però, contengono spesso anticipazioni del futuro: così lo sviluppo delle ferrovie alimenta la visione di un trasporto sempre più efficiente per mezzo di fantascientifici mezzi volanti, barche-zeppelin, taxi aerei, mirabolanti uomini-uccello dotati di ali artificiali e motore a elica (pp. 167-171); quello degli scambi sempre più veloci l'ideazione di pionieristiche forme di comunicazione videotelefonica (pp. 172-174); le arti propongono una vera e propria estetica del futuro, riscontrabile nella musica (Mahler, Schönberg) come nella poesia (Marinetti), nella pittura (Matisse, Picasso) come nel cinema (*Metropolis*) (pp. 175-184); l'architettura pianifica la costruzione di nuovi edifici monumentali e nuovi modelli di città, caratterizzati dallo sviluppo urbano in senso verticale e dalla larghezza e ariosità delle aree residenziali, nei cui giardini e nelle cui arterie stradali dovrà svilupparsi la società del futuro (pp. 185-199), la cui realizzazione è pensata all'insegna di una radicale riforma pedagogico-morale, capace di rivalutare in particolare il ruolo della donna (pp. 200-208).

Ma la tensione di fine secolo verso la pianificazione di un futuro «nuovo» e di una «nuova società» non è, come detto, prerogativa dei liberali e dei socialisti. Nell'età guglielmiana si radica sempre di più quella che Hölscher chiama «*alternative Moderne*», la «modernità alternativa», ovvero il progetto politico conservatore: «il passato al quale si orientavano i nuovi conservatori non era un passato che fosse effettivamente esistito,

ma un passato ideale, immaginario, in certo senso un passato futuro» (p. 209). Sviluppo di una industria agraria capace di soddisfare pienamente il sostentamento della nazione, programmi autarchici (pp. 211-16), critica della *Zivilisation*, senso della grandezza imperiale (pp. 217-19), bonapartismo politico-costituzionale (p. 222) sono gli elementi portanti che sostanziano la visione del futuro conservatrice.

Con la grande guerra si produce una trasformazione radicale di questa tensione. La dimensione planetaria del conflitto, il grande numero di risorse materiali e umane impiegate, il perfezionamento delle armi e la loro potenza distruttiva, la lunga durata del conflitto sono tutti elementi che contribuirono a rendere la guerra mondiale inaspettatamente violenta: la sua «crudeltà», la sua durezza e la sua «ostinazione» (p. 227) saranno esperienze mai davvero prefigurate nelle pur angosciose attese che precedettero l'esplosione delle ostilità (pp. 231-234). Aumentano le percezioni di un futuro del tutto incerto e sottratto alla possibilità di una previsione definitiva degli esiti della guerra, originariamente immaginata – erroneamente – come scontro di breve durata (pp. 235-237). Nel periodo repubblicano si diffonde invece una nuova percezione del futuro, nuovamente inteso come tempo di un possibile «nuovo inizio», differentemente connotato dalle varie compagini in lotta (p. 240) e caratterizzato dallo scontro tra due grandi opzioni contrarie: la rivoluzione socialista e quella nazionalista, che poi alla fine si affermerà (pp. 244-250), attingendo ampiamente alla suggestione dell'eternità del «Reich millenario» (pp. 267-272).

La quinta e ultima parte del libro è intitolata «il periodo della trasformazione dal 1950» e prende in esame le visioni del futuro che caratterizzano il mondo a partire dalla fine del secondo conflitto mondiale. Ciò che caratterizza questa nuova fase è la fine delle utopie e la loro sostituzione con programmi meno ambiziosi dal punto di vista filosofico-storico e più pragmatici (p. 289). La fase sconta una vera e propria delusione delle attese che dalla modernità in avanti avevano caratterizzato la filosofia del progresso (p. 292). Al suo posto si sviluppano prognosi scientifiche sul futuro, garantite dal nuovo sapere della «futuurologia», che sfrutta le conoscenze legate all'impiego del calcolo artificiale per dedurre possibili scenari futuri sullo sviluppo dell'ecosistema e delle risorse naturali sulla base di variabili e costanti (pp. 296-300).

Il futuro non appare più un orizzonte in divenire, come nell'età moderna, ma invece uno spazio chiuso, che si restringe sempre più, come sostengono le tesi sulla «fine della storia» (pp. 311-15). Ma proprio questa nuova prospettiva, anch'essa filosofico-storica, viene presto smentita, e le rappresentazioni del futuro che si affermano all'inizio del nuovo millennio riconsegnano la percezione che lo sviluppo storico sia passibile di nuove aperture.